

Toni Fontana

Orrori e barbarie. Le migliaia di morti e le decine di decapitazioni che, in questi mesi, hanno trasformato l'Iraq in un girone dell'inferno, sembravano rappresentare il picco invalicabile della brutalità. Da ieri è invece chiaro che non vi è alcun limite e che l'escalation della violenza è ormai inarrestabile. Tahsin Hassan, marito di Margaret, ha detto ieri che la moglie è stata assassinata dai terroristi che l'hanno rapita un mese fa. Poco dopo è arrivata la conferma da fonti diplomatiche britanniche e da Al Jazeera che, stavolta, ha deciso di non diffondere il video per «rispettare la sensibilità degli spettatori». Resta perciò qualche dubbio, ma fonti dell'emittente araba hanno fatto sapere che nel filmato si vede un terrorista che uccide Margaret Hassan con un'arma da fuoco. È la prima volta che sequestratori uccidono una donna. Il marito iracheno, Tahsin Hassan, ha rivolto un drammatico appello ai rapitori: «Voglio sapere se Margaret è viva o morta, se è stata uccisa restituitemi il suo corpo per cremarlo».

La notizia dell'uccisione della volontaria, che viveva in Iraq da 30 anni e curava alcuni progetti per conto dell'organizzazione umanitaria britannica Care, è giunta al termine di un'altra giornata di guerra nella quale, per la prima volta, un reporter «embedded» ha infranto il muro di silenzio e la censura che hanno circondato l'assalto americano a Falluja. Un video inchioda una pattuglia di marines che raggiungono alcuni prigionieri iracheni e uccidono uno di loro che, insanguinato e disteso sul pavimento, implora pietà. Il filmato è stato realizzato dal reporter e cineoperatore della rete americana Nbc Kevin Sites che ha seguito per due giorni i marines che hanno dapprima attaccato e occupato e quindi trasformato in una prigione una delle tante moschee di Falluja. Il filmato è impressionante non solo perché mostra la fucilazione del prigioniero ferito, avvenuta in barba ogni convenzione internazionale, ma anche per le frasi pronunciate dai soldati nel corso dell'irruzione nel luogo sacro. «Sta respirando» - dice un marine - «finge di essere morto, questo stronzo» - interviene un altro. Poi un terzo preme il grilletto del fucile mitragliatore e commenta: «Beh, adesso è morto». Non è il primo video che descrive gli orrori compiuti a Falluja; come

IRAQ la guerra infinita

In un film ricevuto da Al Jazeera si vede l'assassinio di Margaret Hassan. È la prima esecuzione di una donna. Il marito: restituite il corpo



Un reporter della Nbs ha ripreso i soldati Usa che si accaniscono sui prigionieri. Allawi fa arrestare il capo dell'opposizione e dice: nessuna emergenza per i civili a Falluja

Iraq, l'orrore senza fine in due video

Uccisa la volontaria inglese, giustiziato da un marine un iracheno ferito e disarmato. Offensiva a Mosul



Nel fermo immagine dalla Cnn un marine americano uccide con un colpo alla testa un iracheno ferito, in una moschea di Falluja



ha reso noto Amnesty International la rete britannica Channel 4 ha trasmesso un filmato nel quale si vede l'uccisione di un altro prigioniero iracheno, ma le immagini diffuse ieri sono più chiare e mostrano quando è accaduto con precisione e nei dettagli. Non a caso le im-

magini più crude sono state oscurate dalle reti statunitensi. Il reporter Sites ha documentato la sequenza degli avvenimenti.

Venerdì scorso i marines hanno attaccato i miliziani asserragliati in una moschea. Nel corso della sparatoria hanno ucciso almeno dieci ne-

mici e ne hanno ferito altri cinque. Questi ultimi vengono abbandonati nella moschea, dopo essere stati soccorsi sommariamente. All'indo-

to». Quanto è stato documentato dal reporter della Nbc appare tuttavia solo la punta di un iceberg che, forse, non emergerà mai. Qassem Daoud, ministro per la sicurezza nazionale nel governo di Allawi, ha detto ieri che i «guerriglieri» uccisi nella battaglia di Falluja sono almeno «1600» ed oltre mille i miliziani «fermati». Né il governo ad interim, né il comando Usa spendono una parola per le vittime civili. Fonti vicine ad Allawi hanno anzi detto ieri che a Falluja «non vi è alcuna emergenza umanitaria». Così il convoglio della Mezzaluna rossa, bloccato per due giorni alle porte di Falluja, è stato dirottato su un villaggio dove si sono rifugiati alcune centinaia di profughi. La riprova del fatto che Allawi e gli americani hanno deciso di usare la mano pesante viene dall'arresto del vicepresidente del consiglio nazionale dell'Iraq, Nasir Ayef. Quest'ultimo è uno dei dirigenti del partito islamico, una formazione sunnita uscita da pochi giorni dal governo di Allawi che si è così vendicato. I fatti di Falluja non esauriscono la cronaca della giornata di guerra. Il fronte di Mosul è in fiamme. Nella città settentrionale i marines hanno sferrato alcuni attacchi per riconquistare le stazioni della polizia irachena conquistate dai ribelli che hanno spostato nel nord una parte delle forze che sono riuscite a fuggire da Falluja. Sono stati trovati altri corpi (in totale 18) di soldati iracheni assassinati dalla guerriglia e si è combattuto anche a Ramadi, Baquba e a nord di Baghdad dove è stato ucciso un soldato americano.

esercito americano

Richiamati quattromila riservisti: la metà si rifiuta di tornare in servizio

Roberto Rezzo

NEW YORK Il Pentagono non ha più uomini per rimpiazzare quelli impegnati da oltre un anno nell'occupazione dell'Iraq e prova a raschiare il fondo del barile. Negli ultimi mesi ha spedito cartoline per richiamare in servizio circa 4mila ex soldati che fanno parte della Individual Ready Reserve, una specie di riserva della riserva. Si tratta di personale che da anni non ha partecipato ad alcuna esercitazione, non ha impugnato un'arma né indossato una divisa. Ora da un momento all'altro si chiede loro di presentarsi ai comandi d'appartenenza e si chiede loro di tenersi pronti a partire per l'Afghanistan per l'Iraq.

L'operazione si è rivelata più difficile del previsto: sinora tra tutti i richiamati circa 1.800 hanno chiesto un rinvio o di essere esentati dal servizio. La procedura nella maggior parte dei casi è stata quella del ricorso amministrativo, ma c'è chi è andato oltre, rivolgendosi direttamente ai tribunali federali per contestare la legittimità del provvedimento. Alla data del 7 novembre, quando circa 2.500 si sarebbero dovuti presentare a rapporto, 733 non si sono fatti vedere, senza neppure mandare una nota di giustificazione. Tecnicamente sono renitenti alla leva e per questo rischiano la corte marziale.

Si è venuto a creare un clima di tensione fra il dipartimento alla Difesa e i suoi veterani, increduli di fronte alla

prospettiva di dover tornare in servizio attivo. «Ormai mi considero un civile a tutti gli effetti - ha dichiarato al *New York Times* Rick Howell, che ha lasciato l'Esercito nel '97 che ha pilotato aerei - La mia parte l'ho fatta. Mi sono riposato, mi è appena nato un bambino, e poi sono sette anni che non entro in una cabina di comando. Ho 47 anni, com'è possibile che mi richiamino in servizio? A che gli posso servire?».

Il Pentagono minimizza la portata del malcontento, e sostiene che il 45% delle richieste di esenzione, solitamente presentate sulla base di motivi familiari o di salute, sono state accolte, contro il 3% appena di quelle respinte. «Questo dimostra che il sistema funziona», assicura il colonnello Pamela Hart. Fatto sta che è dai tempi della Seconda guerra mondiale che l'Esercito americano non decide un ricorso così massiccio alla Individual Ready Reserve, senza contare che la tornata del personale impegnato nel Golfo è stata da tempo bloccata, altro fattore di pesante malcontento fra le truppe. Gli esperti militari hanno indicato chiaramente che gli Stati Uniti non saranno in grado di mantenere a lungo la loro presenza in Iraq senza dover ricorrere alla coscrizione obbligatoria, abolita dopo la guerra in Vietnam. Il presidente George W. Bush in campagna elettorale ha escluso categoricamente un ritorno del servizio di leva, ma la realtà dei numeri non fornisce garanzie sul fatto che la promessa verrà mantenuta.

Ds e Margherita: indagare sulle stragi in Iraq

ROMA Le notizie che arrivano dall'Iraq stanno alimentando nuove polemiche contro la guerra e l'atteggiamento del governo italiano. «L'Onu istituca una commissione internazionale d'inchiesta su quanto è avvenuto e quanto ancora sta avvenendo. La conferenza del Cairo si pronuncerà su questo» - propone ad esempio l'esponente del correntone Ds Pietro Folena che, oltre a chiedere «al governo italiano di farsi interprete di questa richiesta» ribadisce l'esigenza del ritiro delle truppe italiane «da questa guerra illegale, criminale e drammaticamente sbagliata».

Pierluigi Castagnetti, presidente del gruppo della Margherita alla Camera, definisce «scandaloso» il silenzio della comunità internazionale di fronte alla strage che si sta consumando a Falluja. «La tragedia della guerra in Iraq continua con sempre maggiore virulenza - dice l'esponente della Margherita - e quanto sta accadendo è terribile: una città rasa al suolo, migliaia di morti anche civili, nessuno saprà mai quanti, nella totale indifferenza della comunità internazionale».

Silvana Pisa, parlamentare Ds, in un'interrogazione sollecita il governo ad intervenire sulla coalizione che ha occupato l'Iraq perché permetta, attraverso un cessate il fuoco che le organizzazioni umanitarie prestino soccorso alla popolazione di Falluja. Al Senato si sono recati ieri esponenti delle organizzazioni non governative e della società civile irachena che hanno avanzato queste richieste: sospendere immediatamente le operazioni militari e le violenze contro i civili, distribuire aiuti umanitari, dare una dignitosa sepoltura ai caduti, avviare il dialogo con tutte le componenti della società irachena, coinvolgere le Nazioni Unite nei processi politici e nella negoziazione per la pace, dare un equo indennizzo a chi ha avuto vittime o ha perso la proprietà.

Mohammed Alla, rappresentante di una Ong di Baghdad, e Ismail Daud, responsabile dell'Associazione nazionale per la difesa dei diritti umani di Falluja sono stati ascoltati dalla commissione Esteri e diritti umani di palazzo Madama.

Umberto De Giovannangeli

Hamas che boicotta il voto. Le Brigate Al Aqsa che scelgono Barghouti. E il governo israeliano che teme per la vita di Abu Mazen e al contempo adombra possibile aperture per una gestione condivisa del ritiro dalla Striscia di Gaza. Il caos regna sovrano nel dopo-Arafat. Da Gaza, Mahmud Al Zahar, il nuovo leader politico di Hamas, pronuncia una condanna senza appello rispetto alle elezioni presidenziali del 9 gennaio prossimo. «Le presidenziali sono illegali», denuncia. «Si tratta di elezioni che costituiscono la continuazione del processo di Oslo, e quello è già fallito e si è esaurito» rincara la dose il dirigente integralista. Contro Abu Mazen si schierano apertamente le Brigate dei martiri di Al Aqsa, il gruppo di fuoco vicino all'ala oltranzista di Al-Fatah. «Non sosteniamo Abu Mazen per le elezioni e abbiamo deciso di votare per Barghouti: sarà lui il nostro candidato alla presidenza», afferma un portavoce delle «Brigate». Il tutto nel giorno in cui il «numero uno» dell'Olp era impegnato in nuovi colloqui bilaterali con i 13 movimenti politico-militari palestinesi, compresi Hamas e Jihad islamica.

Abu Mazen spera di poter strappare alle fazioni una tregua negli attentati contro Israele e uno stop anche alla violenza interna. Questo per garantire il corretto svolgimento delle elezioni, necessario per il consolidamento della nuova leadership moderata, e poi il possibile rilancio delle trattative di pace. Da parte di almeno uno dei gruppi radicali dell'Intifada, la Jihad islamica, sarebbe stata mostrata disponibilità. Un dirigente della Jihad a Nablus, Abu Khaled, ha indicato che il gruppo potrebbe astenersi dagli attacchi «all'interno di Israele durante il periodo di 60

Israele apre ad Abu Mazen e teme per la sua vita

Avvertimento al candidato alla successione: bruciata la sua auto. Le Brigate Al Aqsa: noi appoggiamo Barghouti

giorni, per non essere accusato di sabotare il processo democratico». Secondo Khaled la questione è in discussione negli organi dirigenti del movimento. L'ipotesi di una tregua potrebbe essere esaminata dalle fazioni durante la riunione che si prevede di tenere al

Cairo per la fine del mese. Abu Mazen ne ha parlato in una lunga telefonata con il principale consigliere politico del presidente egiziano Hosni Mubarak, Osama al Baz.

Boicottaggio. Candidature-ombra. Candidature ufficiali. Cresce il fermento politico

in vista delle elezioni. La candidatura formale di Abu Mazen, scontata, dovrebbe essere presentata nei prossimi giorni, dopo una ultima riunione di concertazione con i vertici del Fatah, primo partito palestinese. Il capo dell'Olp appare il favorito, anche se rimane

incerta l'ipotesi di una candidatura dell'uomo-simbolo della seconda Intifada Marwan Barghouti, segretario del Fatah in Cisgiordania, che sconta una condanna plurima all'ergastolo per terrorismo in un carcere israeliano. Fin d'ora si sviluppa, segno dell'era del

candidato unico Arafat, il gioco delle candidature. Due personalità minori, il docente universitario Abdel Sattar Qassem, 56 anni, su posizioni oltranziste, e l'ex-ministro dello sport Talal Seder, 50 anni, che afferma di voler portare avanti «la linea di Arafat», han-

no detto di volersi presentare. Anche il ricco uomo d'affari di Nablus, Munir al Masri, 67 anni, amico del Rais, ha dichiarato al quotidiano al Ayam di «considerare seriamente» la possibilità di candidarsi.

Favorito alle elezioni è proprio per questo in pericolo di vita. È la condizione di Abu Mazen secondo l'intelligence israeliano: in un rapporto «top secret» preparato per il primo ministro Ariel Sharon, i servizi segreti israeliani sostengono che gruppi di estremisti palestinesi appoggiati dall'Iran potrebbero cercare di uccidere Abu Mazen per impedire la fine della violenza e la ripresa di trattative di pace. Secondo il quotidiano *Haaretz* un tentativo di assassinarlo potrebbe avvenire «in un futuro prossimo». La sparatoria di domenica a Gaza durante la cerimonia in omaggio a Arafat qui partecipava anche Abu Mazen, secondo l'intelligence israeliano, non era un attentato contro il capo dell'Olp (a cui è stata incendiata anche l'automobile), ma «un avvertimento» per fargli capire «che non deve lasciare fuori dal cerchio del potere gli attivisti armati del Fatah che seguono Mussa Arafat e Ahmed Hilles (il capo dei servizi segreti militari e il segretario del Fatah a Gaza, ndr). Ma il rischio di un vero tentativo di assassinio - secondo l'intelligence - crescerà con l'avvicinarsi del momento in cui la leadership dell'Anp cercherà di raggiungere con le fazioni un accordo per porre fine al terrorismo e di riaprire negoziati diplomatici con Israele».

Negoziati evocati ieri da Ariel Sharon in relazione al ritiro da Gaza. «Se constateremo che la nuova direzione palestinese è pronta a lottare contro il terrorismo, allora - annuncia il primo ministro israeliano - potremo forse concludere un accordo di coordinamento della sicurezza per i territori che devono essere evacuati».

Il presidente francese alla vigilia del suo viaggio a Londra

Chirac: «Dalla visita a Bush Blair non ha ottenuto nulla»

LONDRA Tony Blair non ha ottenuto nulla in cambio del suo sostegno alla guerra americana in Iraq. Parola del presidente francese Jacques Chirac che, che in una conversazione con il quotidiano londinese «Times» alla vigilia della visita del premier britannico a Parigi, ha dichiarato: «Bene, la Gran Bretagna ha dato il suo appoggio, ma io non ho visto molto in cambio. Non sono sicuro che, al momento, sia nella natura dei nostri amici americani ricambiare favori in modo sistematico».

Il riferimento di Chirac è al processo di pace in Medio Oriente, che si sperava Londra aiutasse a rivitalizzare, facendo

pressioni sull'amministrazione Bush, in cambio del suo sostegno alla guerra in Iraq.

Chirac ha poi messo in dubbio il ruolo di «ponte» tra Stati Uniti ed Europa che la Gran Bretagna vorrebbe giocare in questo frangente, secondo le dichiarazioni del premier britannico. «Sono sicuro che con l'America di questi giorni non sarebbe facile per nessuno, anche per i britannici, essere un mediatore onesto», ha affermato il presidente francese, che ha definito tuttavia «assurda» l'idea di una rottura tra Francia e Gran Bretagna sulla visione dell'Europa. «Ha ragione quel tipo simpatico americano - come si chiama - che ha parlato di vecchia Europa», ha detto Chirac riferendosi alla famosa distinzione tra nuova e vecchia Europa fatta dal segretario alla Difesa americano Donald Rumsfeld, per distinguere i Paesi che appoggiano gli Stati Uniti da quelli contrari alle sue politiche.

Poi il verdetto viene rivisto: è Guglielmo d'Orange il primo Sondaggio: lo xenofobo Fortuyn «il più grande olandese della storia»

AMSTERDAM Giallo su un sondaggio televisivo condotto in Olanda. Stando alle preferenze espresse in diretta dai partecipanti, la giovane ebrea Anna Frank, il famoso calciatore Johan Cruyff, il celeberrimo pittore Vincent Van Gogh, il leggendario principe Guglielmo d'Orange e il grande umanista Erasmo da Rotterdam, sarebbero stati tutti sbaragliati dal discusso leader xenofobo e populista assassinato nel 2002, Pym Fortuyn, nella battaglia per conquistare il titolo del più grande olandese di tutti i tempi, una gara lanciata da un programma televisivo della principale emittente olandese Nos. Fortuyn - ucciso alla vigilia delle elezioni da un attivista dei diritti degli animali -

sarebbe stato scelto come il più illustre cittadino dei Paesi Bassi dalla maggioranza delle oltre 40mila persone che hanno preso parte al sondaggio. Alle sue spalle si sono piazzati il condottiero più famoso d'Olanda, Guglielmo I d'Orange, che nel 1700 secolo guidò la lotta per l'indipendenza e divenne re d'Inghilterra, e il «papà degli olandesi», Willem Drees, il primo ministro che guidò il paese alla fine della seconda guerra mondiale. Ma il risultato, tendendo conto delle tensioni religiose degli ultimi giorni, evidentemente ha messo in allarme. Tanto che in un secondo tempo la tv ha aggiustato il tiro: anche se in diretta Fortuyn aveva riscosso più preferenze, al conteggio dei voti, il giorno dopo, Guglielmo d'Orange-Nassau aveva ripreso il posto che gli spetta nella storia, cioè il primo. Un verdetto, questo, più tranquillizzante, tenuto conto del clima di fibrillazione che si respira in Olanda dopo l'uccisione del regista Theo Van Gogh (che stava girando un film sul leader politico ucciso).